

UTOPIA (EUROPA)

ABSTRACT

The image of Europe has changed over the centuries, acquiring geographical, religious and cultural meanings. The exploration of what Greek and Latin authors can contribute to our understanding of the continent (the example of a passage from Strabo might prove particularly telling) as well as the confrontation of the discourse of the classics with the current crisis of idea(l)s in our continent: these have been the main concerns of a project called *Utopia (Europa)*, articulated in 27 public events throughout the country between 2016 and 2017, and involving both academic researchers and teachers and pupils of the Italian “Licei classici”.

1. RICOSTRUIRE UN DISCORSO SULL’EUROPA

La recente firma dell’intesa franco-tedesca ad Aquisgrana (22 gennaio 2019) ribadisce una prospettiva di Europa molto lontana, anche solo geograficamente, da quella dell’antichità. Nel celebrare il patto che lega insieme le due sponde del Reno, l’omaggio che si offre al Mediterraneo come culla del continente rimane poco più di un tributo formale: le cerimonie che vi si tengono (l’ultima, nell’ormai lontano agosto 2016 nelle acque di Ventotene, volta a celebrare un Manifesto assai più citato che non letto nelle sue vere conseguenze, più dirompenti di quanto l’Unione odierna sarebbe pronta a sottoscrivere) hanno il crisma di una formalità, di un omaggio archeologico a un passato polveroso, non di una vera progettualità politica o di una base di discussione creativa per il futuro.

Ciò discende, come è ben noto, dal lento e progressivo slittamento dell’idea di Europa: la trasformazione da concetto geografico/culturale a realtà eminentemente religiosa (nell’opposizione Cristiani vs. pagani) ha finito per assegnare un ruolo di *leadership* a quelli che erano gli antichi barbari convertiti, i popoli stanziati nelle fredde plaghe del Nord, divenuti nel tempo, almeno fino alle Riforme del XVI secolo, fedeli seguaci del Papa di Roma. Sono quegli stessi popoli che a partire da Carlo Magno (di qui l’importanza sim-

bolica di Aquisgrana, ancora oggi) e poi soprattutto dal X secolo, in età ottoniana, definiranno “Sacro” il nuovo Impero Romano, configurando *sub specie Christiana* il primo Reich della storia: dando cioè sostanza confessionale a un’immagine di Europa come impero, non troppo dissimile rispetto a quella che molti secoli prima aveva sedotto Filippo II di Macedonia, pronto a battezzare la sua ultima figlia appunto “Europa” (Satyr. fr. 25 Schorn = Athen. 13.557e), forse in vista di un’espansione in direzione della Tracia e dei Balcani che il suo rampollo più visionario s’incaricò poi di correggere e incanalare in tutt’altro senso, verso est e verso sud.

Europa dunque come terra di conquista, assoggettata a un dominio unitario e coeso; Europa, per di più, sotto le insegne di una Chiesa, terra che s’identifica in un comando ma anche in una fede. Non è un caso se è proprio un anonimo cronachista del 754 (un cristiano d’Iberia un tempo identificato con Isidoro di Beja) il primo testo a usare il termine “Europeenses”: gli Europei sono in quel contesto le truppe accampate alla vigilia della battaglia di Poitiers del 732, quella decisiva in cui Carlo Martello fermò l’invasione dei Saraceni. Un’accezione identitaria, insomma, in cui la memoria della pur eponica principessa venuta da Tiro (in Libano) sembra davvero remota.

Per chi guardi oggi il mondo nella versione dei mappamondi medievali, quelli famosi che hanno la forma O-T e dividono le terre emerse tra Libia Asia Europa, le due estremità del nostro continente coincidono con zone parecchio tormentate: a cavallo delle colonne d’Ercole come lungo il corso del Tanai si sviluppano drammi, si consumano tragedie – quelle tragedie che allontaniamo dai nostri occhi quando andiamo in vacanza a Tangeri o a Marrakech (e non pensiamo alle affaticate signore che rotolano pacchi a Ceuta, o ai pericolosi trasbordi marittimi dei disperati poco lontano), o quando seguiamo le partite di Champions contro lo Shakhtar (e rinunciamo a seguire il complicato sviluppo di una guerra definita “a bassa intensità”, anche quando lo *speaker* ci rivela che a Donetsk – caso unico in tutto il torneo – non si può proprio giocare).

Ma appunto la consapevolezza della storia, delle storie che stanno dietro i fenomeni odierni appare sfuggente, limitata, e troppo spesso rimpiazzata, in un’Europa di cittadini sempre più immemori e dunque potenzialmente condannati a ripetere gli errori del passato, da un primordiale bisogno di protezione contro l’altro, che sia il musulmano non bianco o lo slavo ortodosso – tutte entità umane difficili da immaginare come tali all’epoca di Olimpiade, di Giulia maggiore (Ventotene, ancora), di Caracalla. E tutte entità che nel IX secolo – mentre il Sacro Romano Impero si autodefiniva come l’Europa “vera” – erano già pacificamente identificate come “altre”, come “nemiche”, i Mori per via delle loro pretese sulle zone mediterranee

e per il loro ostinato e armigero proselitismo, gli Orientali per via dell'ostinazione a non riconoscere l'autorità del papa, per una certa *hybris* che parlava e avrebbe vieppiù parlato di seconde e terze Rome sul Bosforo e sulla Moscovia, mentre gli interessati tutori della prima – a partire dalla notte di Natale dell'800 d.C. – miravano a diventare i padroni del mondo.

La parola degli antichi, in questo quadro, potrebbe sembrare remota, *démodée*, un *lip service* a un'eredità mal compresa. Eppure, dopo Erodoto, uno dei passi a nostra scienza più ragguardevoli sull'Europa è il brano in cui il geografo Strabone comincia, verso la fine dei lunghissimi prolegomeni della sua opera geografica, ad abbozzare i contorni del mondo che sta per descrivere (II.5.26, 126.30 - 127.25 C.):

«Bisogna cominciare dall'Europa, perché è molteplice e la meglio predisposta per sviluppare l'eccellenza degli uomini e degli ordinamenti statali, nonché quella che maggiormente ha reso le altre terre partecipi dei propri beni, in quanto è tutta abitabile ad eccezione di una piccola parte inabitabile per il freddo (la zona limitrofa a coloro che vivono nei carri attorno al Tanai, alla palude Meotide e al Boristene).

Della parte abitabile la zona fredda e impervia per sua natura si lascia abitare in modo assai penoso, ma se ricevono buoni amministratori [ἐπιμελητὰς...ἀγαθοὺς] diventano civili anche le regioni abitate poco, male e da briganti. Così i Greci, che occupavano zone montuose e rocciose, le hanno abitate bene grazie alla loro previdenza [πρόνοιαν] nella vita associata [τὰ πολιτικά], nelle tecniche e nell'intelligenza [σύνεσιν] di vita; e i Romani, avendo soggiogato molti popoli per loro natura incivili in ragione dell'ambiente aspro, privo di porti, freddo o difficile da abitare per qualche altra ragione, hanno fatto comunicare tra loro popoli che prima non comunicavano [ἀνεπιπλέκτους...ἐπέπλεξαν], e hanno insegnato ai più selvaggi a vivere bene in comunità [πολιτικῶς ζῆν].

La parte dell'Europa che occupa zone pianeggianti e temperate ha una natura che collabora in questa direzione. Poiché chi vive in una terra fertile tende alla pace, chi vive in una terra scabra tende alla guerra e al valore, e queste tipologie di popolazioni possono ricevere benefici [εὐεργεσίας] l'una dall'altra (giacché l'una soccorre con le armi, l'altra con i frutti della terra, le tecniche e la formazione del carattere [ἠθοποιίας]), ma d'altra parte sono anche chiari i danni reciproci quando esse non si vengono in aiuto, e prevale la violenza di chi porta le armi salvo ove venga sopraffatta dal numero, ebbene anche in tale rispetto questo continente ha di per sé qualcosa di vantaggioso: la terra è infatti interamente costellata di pianure e montagne, cosicché coesistono ovunque l'elemento agricolo e comunitario e quello guerresco, ma uno dei due, quello legato alla pace [τὸ τῆς εἰρήνης οἰκεῖον], va per la

maggiore: esso domina su tutto, anche con l'aiuto dei governanti (prima i Greci, poi i Macedoni e i Romani).

Per questo l'Europa è del tutto autosufficiente sia per la pace sia per la guerra [καὶ πρὸς εἰρήνην καὶ πρὸς πόλεμον αὐτάρκυστάτη]: ha infatti un'abbondante popolazione, sia di chi combatte, sia di chi lavora la terra sia di chi tiene assieme le città. Si distingue anche per questo, che produce i frutti migliori e più necessari per la vita, e i metalli più utili (le spezie e le pietre preziose li importa da fuori: ma anche chi è privo di tali cose non vive una vita peggiore di chi ne abbonda). Analogamente, offre una grande abbondanza di bestiame, e pochi animali feroci. Tale è in generale la natura di questo continente».

Le implicazioni di questo passo sono molteplici, e investono la prospettiva di Strabone su Roma e l'impero augusteo, sulla dicotomia civiltà/barbarie, sulla tradizione occidentale *tout court*. Sono tematiche vaste, che meriterebbero libri interi: qui ameremmo semplicemente far risaltare quattro idee di particolare (oserei dire inesauribile) attualità:

- che l'Europa sia nettamente superiore agli altri continenti in ragione delle proprie caratteristiche fisiche e antropiche, che la rendono fertile, abitabile, felice, e pronta a rendere partecipi gli altri continenti delle proprie "eccellenze" (un argomento tante volte sentito, negli anni, nella retorica coloniale e post-coloniale);
- che l'Europa sia, nei termini della sua cultura profonda, essenzialmente un prodotto dell'opera civilizzatrice della cultura greca e romana, e segnatamente della πρόνοια politica dei Greci e della capacità dei Romani di mescolare le genti tra di loro (interessante l'uso del verbo ἐπιπλέκειν, che indica proprio l'"intrecciare");
- che l'Europa sia un continente tendenzialmente votato alla pace, e che sia comunque autonoma e autosufficiente per la guerra e per la pace, esattamente come – trasparente qui l'eco delle parole di Pericle al principio dell'Epitafio, nel lodare l'espansione dell'impero [Thuc. II.36.3] – l'Atene democratica del V secolo;
- che l'Europa sia il posto dove nascono e si producono le cose "che servono", mentre l'Oriente e le altre terre sono ricche di aromi, di gemme, e di cose variamente superflue, che al massimo contribuiscono alla mollezza dei costumi.

Al netto della funzione identitaria e apologetica di queste vedute, Strabone mette sul tappeto questioni che non cessano di tormentarci, quando pensiamo al colonialismo degli ultimi due secoli, alle radici della comunità

di Stati nazionali che oggi si riconoscono nell'Unione Europea (il famoso dibattito sui "valori" alla base della Costituzione Europea), alla retorica dei "75 anni di pace" (senz'altro benedetti, ma contati al netto della guerra fredda, delle guerre balcaniche, e soprattutto dei conflitti più o meno dichiarati cui l'Europa ha partecipato tutto attorno ai propri confini), al dilemma dell'industrializzazione e della terziarizzazione dei nostri Paesi, alla stessa natura democratica e/o imperiale dell'intero continente (il medesimo dilemma che giace al fondo dell'Atene periclea).

L'esempio di Strabone, qui appena abbozzato, pare indicativo: in una situazione così deteriorata come quella odierna, ricostruire un discorso sull'Europa sulla base dei testi greci e latini richiede infatti coraggio e sobrietà. Sobrietà nel non caricare l'antico di un peso che *naturaliter* non può reggere, e nel non ricercare in un mondo remoto le ragioni e i termini esatti di problematiche che sono nostre, magari addirittura sottomesse alle logiche di contrapposizione politica dell'istante. Ma d'altra parte coraggio nel non aver paura di ciò che i classici di ogni tempo possono dire, delle sfide che ci lanciano, anche nelle loro accezioni problematiche e non condivisibili: raramente si tratterà di semi infruttuosi per capire l'oggi. Sono proprio la sobrietà e il coraggio – in questo ambito come in tanti altri percorsi degli anni passati, dalla verità alla bellezza, dalla giustizia alla ricchezza – due pilastri fondamentali dello spirito che anima la rassegna *Classici Contro*, che portiamo avanti da molti anni ormai con il coinvolgimento di tanti licei e tante città del nostro Paese. La *ratio* dell'edizione 2016-2017, dedicata al tema *Utopia (Europa)* è consistita proprio nel mettere in discussione molte *idées reçues* sull'Europa, a partire dalle controversie dell'antichità e dai punti d'incontro e di dibattito che l'uomo ha saputo nei secoli scoprire.

2. PER RITROVARE L'EUROPA

L'Europa c'è, ma forse ciò che manca sono i cittadini europei. Ai cittadini europei vogliamo pensare col progetto *Utopia (Europa)* dei *Classici Contro*. Accettiamo questa sfida, pure con fiducia. Ma anche con attenzione, se non con allarme. Perché la storia qualche volta fa presto a tornare indietro ai suoi tempi peggiori.

Vogliamo guardare al futuro, e lo facciamo allora a partire dai nostri classici antichi. L'Europa unita è un'idea straordinaria, però non c'è Europa se non ci sono i cittadini. Che fare? Ci vuole un'Europa dei pensieri, un'Europa dei cittadini che vivono insieme e che si confrontano, una coscienza plurale e collettiva, il contributo delle molte lingue e delle diverse culture

che si intrecciano e che sanno riconoscere qualche fondamento importante in comune.

Apriamo, allora, un cammino di pensieri. Di città in città. Con una prospettiva ovviamente tutta europea. Il Teatro Olimpico di Andrea Palladio a Vicenza è buon punto di riferimento, fatto di pensieri classici con le scene di Tebe dalle sette porte. Un simbolo concreto dell'utopia Europa. Ma, con un pensiero rivolto all'antica Atene, tutti i teatri o i luoghi più significativi in ogni città, con la sinergia dei licei, delle università e delle istituzioni civiche diventano parte dell'agone delle idee per costruire l'Europa.

Abbiamo cominciato subito dal confine orientale di un tempo, da Gorizia e Cividale, dove da sempre si mescolano le lingue e le culture. E poi ampliamo la prospettiva a nuove città e a nuovi teatri d'Italia. Pian piano costruiamo il percorso. Venezia, Treviso, Asolo, Cittadella, Verona, Torino, Bergamo, Sant'Angelo dei Lombardi, Alessandria, Udine, Palermo... alla fine sono 27 tappe di un *Grand tour*. Ma ci piace pensare anche a un cammino attraverso le nostre città d'Europa: siamo passati con l'*Equus Troianus* dei *Classici Contro*, divenuti ΚΛΑΣΙΚΟΙ ΚΑΤΑ, per Atene, ma ci piace pensare a Mostar, Lubiana, Lisbona, Barcellona, Bordeaux, Rouen...

Sulle montagne dell'Irpinia abbiamo parlato di utopia e di Europa tra le rovine dell'abbazia del Goletto, sotto l'alta rocca di Sant'Angelo dei Lombardi. Negli occhi il cielo e le montagne, i canti degli uccelli che si mescolano alle parole, proprio mentre spieghi o metti in scena gli *Uccelli* di Aristofane: alla ricerca di una città ideale tutta da inventare. Come l'Europa di oggi. Ogni volta i *Classici Contro* sono una sperimentazione, questo ce lo dobbiamo ricordare: si uniscono problemi, prospettive, significati sempre inattesi, che ci sorprendono. In ogni luogo si prova una commistione di elementi diversi, di persone, di storie, è una scoperta di ciò che prima non esisteva. Come nelle nostre ricerche scientifiche di tutti i giorni.

All'abbazia benedettina di Sesto al Reghena cadono grosse gocce d'acqua la sera di sabato 13 maggio 2017. Prepariamo l'azione e forse potrebbe non esserci nessuno con questo cielo nero che annunzia i temporali d'estate, in questo luogo straordinario e così lontano da tutte le città e dal loro caos. Circondati dal silenzio e dalle acque del Reghena che corrono intorno all'abbazia.

Entriamo tra gli affreschi del paradiso e dell'inferno, con un diavolo gigantesco di cui rimangono solo le ali: ma si vedono ancora bene i dannati a cuocere in un calderone con il fuoco acceso. Pochi minuti prima dell'inizio con qualche apprensione arriviamo, apriamo la porta antica: la chiesa è piena di gente nelle tre navate, una folla che aspetta. I nostri giovani dei licei stanno facendo le ultime prove e si stanno sistemando in alto, dietro

l'altare, dove l'organista è pronto a dare l'avvio a questa *Utopia (Europa)* con le note di Bach. Serve per il luogo, per la bellezza, per la solennità. C'è la tensione giusta, il silenzio e l'attesa per creare nuovi significati. Anche l'abate è con noi in ascolto.

Sono subito i giovani studenti del Liceo Leopardi-Majorana di Portofino ad entrare in scena, prima ancora degli interventi degli studiosi che cercheranno di spiegare l'intreccio tra oriente e occidente nella nostra Europa. C'entra con noi, lo sappiamo a partire già dal mito della fanciulla che dalla terra fenicia viene rapita da uno Zeus in forma di toro. Ed è qui che si accende subito la scintilla particolare, giusta per i problemi dell'Europa di oggi. Il titolo dell'azione è «Ahmed, un pachistano alla corte di Alcinoos»: mette in gioco le lezioni di greco sull'*Odissea* con Paolo Venti, il loro professore che ha bella esperienza di epica arcaica e di cantori orali dell'VIII secolo a.C. La storia di un Ulisse naufrago, che ha perduto tutto, è il testo antico più amato dei *Classici Contro*, dal Teatro Ristori di Cividale all'Olimpico di Andrea Palladio, da Vittorio Veneto a Palermo.

Ma è la scena che qui fa pensare. In basso tra i 'fedeli', davanti alla cripta che nasconde una Annunciazione del Duecento e una Pietà del Quattrocento, tra le scalette che scendono, c'è un grande crocifisso al centro, che guarda ciò che accade: sicuramente per Lui stesso è qualcosa di inedito, ma che è anche creazione del suo sguardo dal dramma della crocifissione. Non è mai successo, ma succede qui. Il coraggio dell'abate, il pensiero di un papa che prima di tutti sa dire le cose come stanno. Gli va riconosciuto. Ma sono i giovanissimi attori a parlare davanti a tutti, davanti ai cittadini, nella chiesa benedettina come nell'*ekklesia* di Atene: hanno quasi timore a pronunciare le parole antichissime di Omero che funzionano ancora oggi, e in questo luogo sacro. Davanti alla sofferenza degli occhi del Cristo troviamo un'altra sofferenza, con immagini che ci fanno capire il nostro presente. È la scena omerica di Nausicaa, che con le sue compagne gioca a palla sulla riva dell'isola di Scheria. Ma lo fanno ora tra le colonne antiche dell'abbazia, tra gli affreschi giotteschi. Non è una immagine incongruente. No, è un simbolo. Le ragazzine di Omero che si lanciano la palla sulla riva del mare in una giornata di sole sono il segno più semplice e più bello della civiltà, della bellezza e della serenità della vita. Qui in Europa è possibile. È quello che da settant'anni facciamo, nella pace e nella consapevolezza che è venuta dopo due guerre mondiali. Può bastare questo a sostenere l'idea dell'Europa unita.

Ma dal fondo della chiesa, dal buio emerge un naufrago, è l'Ulisse del testo epico che studiamo al liceo, ma è anche ogni naufrago che arriva sulle coste di Lesbo o di Lampedusa. La riva del mare, che per noi è il luogo di vacanza, si trasforma nella scena del dramma di chi cerca la salvezza in una

terra straniera, dove non sa se gli abitanti saranno *philoxeinoi*, ospitali e rispettosi degli dei, di tutti gli dei senza differenze. È quello che vediamo anche nelle *Supplici* di Eschilo, per le Danaidi in fuga dalla violenza in cerca della loro dignità, della loro vita. Ci fanno pensare alle ragazze rapite da Boko Haram: anche l'aspetto non è diverso con i loro mantelli e la pelle scura, e vengono dal confine tra l'Egitto e la Siria. Così, sulle tracce epiche l'Ahmed di questi giovani liceali rivolge la sua supplica: «Vi è una terra lontana, che si chiama Pakistan. Lì avevo la mia casa, e la cara moglie e i figli adorati, carne della mia carne, e il lavoro. Ma la guerra, assetata di morte, e gente malvagia mi hanno costretto a lasciare tutto. Vengo qui supplice e mi affido al tuo dio, che come il mio protegge l'ospite».

Ma ritorniamo al crocifisso. La croce è la sofferenza, non un simbolo di violenza, e nemmeno di appartenenza, di una malaugurata identità. È invece il paradigma della consapevolezza del limite umano e del dolore che ci rende tutti uguali. Anche un vincitore che torna dalla guerra di Troia come Ulisse è diventato un vinto, che piange al racconto della violenza e della guerra. Nausicaa è forse una ragazzina di 17 anni, non diversa da una studentessa di prima o seconda liceo. È incredibile per quello che fa. Si prende per prima e meglio di chiunque altro la responsabilità di accogliere lo straniero, di cercare insieme e progettare le soluzioni alle difficoltà e ai problemi. Che ovviamente ci sono e che non si nasconde. E si prende anche il dovere civico di sciogliere le paure delle sue compagne che vorrebbero fuggire. È un fatto di preparazione culturale, non c'è improvvisazione, non c'è panico, non c'è spazio per gli istinti xenofobi che uccidono la civiltà.

Viene allora la seconda scena. Il naufrago sale al palazzo meraviglioso di Alcino, il re dell'utopica isola di Scheria. Qui nell'abbazia tutta la corte si riunisce in alto sul pulpito, si distingue tra tutti la figura di Arete, la regina che è anche la persona più saggia e autorevole. Tra le impalcature dei restauri in corso, tra i colori di un affresco che rappresenta forse una scena di accoglienza, di generosità cristiana. Sono rappresentati il potere, la ricchezza, mentre le colonne, i capitelli, i decori degli archi dipinti richiamano la bellezza dell'isola dei Feaci, che ha tutti i segni di una utopia *ante litteram*, la prima utopia europea. I templi, le mura, i giardini, tutto è curato e bello, in un rapporto armonico tra la città, gli uomini, il lavoro e la natura. E c'è pure una armonia politica, dove tutti sanno dare il loro contributo, dove c'è la giustizia e una amministrazione che è fatta per la vita comune. Le donne hanno un ruolo speciale, e anche questo è un segno utopico. L'abbondanza è per tutti, c'è un amore straordinario per la cultura, la musica, la poesia, gli sport, che stanno al centro della vita collettiva. Le feste sono il momento più bello per condividere tutto questo, ma anche le responsa-

bilità e i problemi. È l'idea di una società più civile, perfino più moderna della nostra. Se le navi dei Feaci conoscono da sole i sentieri del mare, come se avessero il satellitare, ci sono qui anche gli *automata*, semoventi del futuro: è quella tecnologia che non serve al mercato ma che invece è utile per rimuovere la fatica e liberare gli uomini. Nella loro costituzione, nella costituzione ideale che regge l'armonia di Scheria, c'è il rifiuto della guerra, perché i Feaci neppure possono concepire che qualcuno possa essere un nemico. E sono per naturale disposizione, ma anche per le istituzioni civili, *philoxeinoi*: pronti cioè ad ascoltare le parole del naufrago, dello straniero, dell'ospite come una ricchezza, come un contributo. Tutti sanno quanto è impegnativa l'ospitalità, ma sanno anche che è fondamento indispensabile della civiltà. Insieme i Feaci sanno condividere le difficoltà e progettare le risposte. E questa è la riposta di tremila anni di cultura europea, tra le città cadute, i naufragi degli uomini che hanno perduto tutto e il Cristo sulla croce dell'abbazia. Senza differenze o esitazioni tra i classici pagani e il racconto cristiano. Con le parole e le azioni dei nostri giovani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P. BROWN, *La formazione dell'Europa cristiana*, Roma-Bari 1995.
- A. CAMEROTTO - F. PONTANI (a cura di), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano 2018.
- A. CAMEROTTO - F. PONTANI (a cura di), *Utopia (Europa)*, Milano 2019.
- A. CAMEROTTO - F. PONTANI - N. MOSCHONAS (ed.), *Κλασικοί κατά*, Atene 2018.
- P. CORBUCCI - M. FREDDANO (a cura di), *Diventare cittadini europei*, «I Quaderni della ricerca», 39, Torino 2018.
- E. DANDROW, *Ethnography and Identity in Strabo's Geography*, in D. DUECK (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, London 2017, pp. 113-24.
- F. HARTOG, *Fondamenti greci dell'idea di Europa*, in L. CANFORA (a cura di), *Idee di Europa: attualità e fragilità di un progetto antico*, Roma-Bari 1997, pp. 17-29.
- M. SORDI (a cura di), *L'Europa nel mondo antico*, Milano 1986.
- R. TOSI, *Strab. II.5.26*, «Museum Criticum», 15/17 (1980/82), p. 195.
- E.C.L. VAN DER VLIET, *The Romans and Us: Strabo's Geography and the Construction of Ethnicity*, «Mnemosyne», 56 (2003), pp. 257-272.
- K. WILSON - P. VAN DER DUSSEN, *The History of the Idea of Europe*, London 1995.
- La traduzione del passo di Strabone è di F. Pontani, e tiene presente quella di F. Cordano - G. Amiotti (*I prolegomena*, Tivoli 2013), aggiornandola sulla base del testo critico di Stefan Radt (Göttingen 2002).

Università Ca' Foscari Venezia
 f.pontani@unive.it
 alcam@unive.it